



Le parole dell'oggi

Ilaria Gaspari, filosofa

Ilaria Gaspari è filosofa e scrittrice. È nata a Milano. Ha studiato filosofia alla Scuola Normale di Pisa, poi si è addottorata a Parigi, all'Università Paris I Panthéon-Sorbonne. Tra i suoi libri: *Etica dell'acquario* (Voland 2015), *Ragioni e sentimenti. L'amore preso con filosofia* (Sonzogno 2018), *Lezioni di felicità. Esercizi filosofici per il buon uso della vita* (Einaudi 2019, tradotto in diversi Paesi), *Vita segreta delle emozioni* (Einaudi 2021), *A Berlino con Ingeborg Bachmann* (Giulio Perrone 2022). Collabora con diverse testate giornalistiche, tv e radio. Tiene corsi di scrittura alla Scuola Holden e alla Scuola Omero.

| 5

Il legame fra emozioni e parole – fra il discorso e quello che il discorso sa suscitare – è un legame molto stretto, molto forte, che avvince e interroga fin dal tempo lontano dell'antichità. Del resto, la *Retorica* di Aristotele è, insieme, un manuale per oratori, un compendio dell'arte della persuasione, e un trattato sulle emozioni. Riflettere sul potere della parola è vitale, in un momento in cui la comunicazione si trova a fronteggiare nuove e inusitate modalità di manipolazione. Mi riferisco al fenomeno delle *fake news*, ma anche, in un senso più ampio, al modo di comunicare che i social e l'intero indotto del digitale incoraggiano e incentivano, trasformandolo via via in qualcosa di ovvio, di scontato, come dovesse essere la base di ogni scambio di informazioni. Cercherò delle chiavi di lettura di questo presente in un passato apparentemente lontanissimo: in particolare, nel contesto di una crisi parallela a quella che il mondo sta vivendo adesso, e che si rivelò, malgrado tutto, una crisi molto proficua.

Da quel contesto parallelo vorrei provare a riaffermare alcune parole, in particolare. Sono parole greche, appartengono a una civiltà che ci è allo stesso tempo remota e vicinissima: ne abbiamo ereditato forme, stili, schemi di pensiero. Sono parole che, a mio parere, potrebbero oggi farci da guida e da bussola, a condizione di essere disposti a riscoprirne la complessità, attraverso le stratificazioni di senso che, come concrezioni calcaree, il tempo ha condensato attorno al loro nucleo originario. La frase del filosofo Ludwig Wittgenstein, *i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo*, è un piccolo aforisma citatissimo (come accade nell'epoca delle condivisioni compulsive, talvolta con qualche vaghezza di attribuzione): è una formula di rara profondità, incredibilmente sintetica e perspicua. Le possibilità linguistiche che abbiamo a disposizione, le parole di cui possiamo servirci, l'ampiezza insomma del nostro vocabolario e la varietà dei termini in cui possiamo esprimere – dunque comunicare, ma anche *pensare*, le cose – tracciano l'orizzonte della nostra esperienza. Questa frase meritatamente celebre è un'affermazione estremamente complessa, a ben guardare: ma, allo stesso tempo, ha la semplicità disarmante delle grandi intuizioni.

Però, appunto, i limiti del nostro linguaggio, come anche i limiti del nostro mondo, oggi cambiano molto rapidamente. Attraversiamo un momento in cui emerge la difficoltà di pensare certi presupposti della nostra conoscenza del mondo, che fino a non molto tempo fa

parevano impliciti. Ad esempio, l'idea del futuro come progresso. Pochi decenni fa, l'associazione fra le due parole – *futuro e progresso* – era pressoché automatica. Negli ultimi anni, quest'idea appare sempre più ingenua, o irrealistica, a seconda della prospettiva che si adotta. Le ragioni dello slittamento sono molte e complesse; penso alla crisi climatica, un fattore decisamente destabilizzante soprattutto per le generazioni più giovani, che sono molto sensibili al tema, e hanno ragione di esserlo. Nella crisi di ideali che attraversiamo, si è fatto molto più complicato riconoscersi in una visione del mondo condivisa, collocandola in una prospettiva temporale che abbracci un'idea di progressione continua verso il miglioramento. Crollano certezze, pilastri su cui poggiava la nostra idea di esperienza; trema il quadro in cui istintivamente collocavano tutto quello che ci accadeva. Ovviamente sto generalizzando: non è che da un giorno all'altro non possiamo più pensare al futuro. Però esistono delle tendenze epocali, uno *Zeitgeist*, una temperie in cui le abitudini cambiano e si ritagliano, qualche volta anche per una forma di conformismo rispetto alle idee alla moda, nuove sagome attorno a determinate attitudini. La nostra è davvero l'epoca delle passioni tristi? È certo vero che serpeggiano angosce che hanno a che fare proprio con la difficoltà di proiettare l'immaginazione sul domani: uno degli esiti della fine delle ideologie. Il cambiamento che stiamo vivendo ha poi, in effetti, qualcosa di inedito che lo colloca al di fuori di ogni ricorsività ciclica. E questo qualcosa riguarda l'uso delle parole.

Eravamo abituati a concepire la parola come orale, o scritta, in una dicotomia piuttosto rigida; ma negli ultimi dieci anni e rotti, abbiamo trascorso molto (troppo) tempo a esprimerci tramite dispositivi che mescolano scrittura e oralità in geometrie nuove, modificando il nostro modo di comunicare. Ci telefoniamo sempre di meno: usiamo la voce per mandare messaggi audio che dilatano la misura della conversazione; reagiamo, senza bisogno di parole, con semplici segnali emotivi stilizzati, a quel che ci viene detto, o scritto, o mostrato in immagini o video. Sui social ci accaloriamo in discussioni che hanno i toni e spesso il ritmo di battibecchi da bar, ma lasciano tracce scritte, il che cambia segno agli insulti e alle fallacie argomentative. Intorno alla parola, e alle sue potenzialità manipolatorie, si condensano mutamenti di cui ancora non riusciamo a discernere l'estensione.

Un altro fattore che ha cambiato il nostro rapporto con la



Larissa Tumminaro,
3° anno di grafica – CSIA

costruzione di un'idea di mondo è poi, certo, la rapidità di diffusione delle informazioni. Non dobbiamo aspettare il telegiornale della sera o il giornale dell'indomani per venire a conoscenza di un qualche evento rilevante: ne siamo informati prima ancora che il racconto dell'evento in questione possa essere stato elaborato nella forma di un articolo giornalistico. Un lancio di agenzia, non appena diffuso, è commentabile; qualsiasi notizia, in mancanza di approfondimento, può diventare materiale da polemica, cavalcando la tendenza alla polarizzazione. Viviamo una perenne sollecitazione, bersagliati da dati che si accumulano nella nostra memoria senza trovare spazio per mettere radici, senza poter dunque diventare quel che chiamiamo conoscenza, ovvero informazione già elaborata e assimilata, pronta a intrecciarsi con la trama della nostra esistenza, con la traccia delle nostre percezioni, dei pensieri che abbiamo già immagazzinato, connettendosi quindi al resto del disegno che componiamo vivendo, in modo che possiamo utilizzare anche quel nuovo segmento d'immagine per ragionare criticamente.

La tecnologia facilita in molti sensi le nostre esistenze; nel farlo, però, le influenza e modella in molti modi, e proprio per questo penso che varrebbe la pena fermarsi a elaborarne un'immagine anche *affettiva*, orientata a un'analisi delle emozioni che ci suscita e del rapporto che sviluppiamo con i supporti tecnologici – e che può essere talvolta un rapporto di dipendenza, talaltra di un'indipendenza scelta e rivendicata. Quest'immagine affettiva, forse, non ci siamo ancora concessi il tempo

e il diritto di elaborarla, probabilmente perché un ulteriore aspetto della rivoluzione digitale è che ha avuto un'evoluzione talmente rapida da segnare una cesura con un passato ancora recente, a cui guardiamo, per comprensibile compensazione, con nostalgia forse eccessiva: gli anni Novanta, l'ultimo decennio analogico, ci appaiono un rifugio rassicurante per la nostra immaginazione.

Oltre a farci vivere in una perenne tempesta di stimoli, i *social network* ci mettono di fronte, almeno in potenza, alla possibilità di trasformare ogni singolo momento delle nostre vite nel tassello di un autoritratto: possibilità infinitamente creativa che purtroppo spesso si arena al livello della ricerca di consenso da parte degli altri, così che anche le nostre opinioni, che ci sentiamo continuamente spinti a esternare, entrano a far parte di questa auto-narrazione, trasformandola in un'opera di *self-fashioning*: affettiamo posizioni e gusti in modo da poter corrispondere all'immagine di noi che desideriamo proiettare. I social ci pongono di fronte a questa inesauribile tentazione narrativa: da un lato è una potenzialità, dall'altro ci induce a dipendere dalla gratificazione dell'approvazione altrui, e poco a poco erode il tempo che serve per il dubbio, per la domanda e per l'incertezza. Il proliferare della diffusione delle *fake news* negli ultimi anni ha di certo beneficiato di questo contesto.

Ma, anche se oggi una notizia falsa può diffondersi con una rapidità capillare impensabile nel tempo in cui non eravamo costantemente connessi, è interessante ricor-



Fabrizia Albertoli,
3° anno di grafica – CSIA

dare che le *fake news* esistono da quando esistono le notizie.

Nel V secolo a. C., il generale spartano Pausania fu accusato di alto tradimento sulla base di uno scambio epistolare con Serse di cui reca testimonianza Tucidide nella *Guerra del Peloponneso*: peccato che si sia poi rivelato un falso. Qualche secolo dopo, Marco Antonio, travolto dall'ondata di misoginia (e di diffidenza xenofoba) che si solleva intorno alla figura di Cleopatra, tacciata di essere una megera e una seduttrice senza scrupoli, viene dipinto come lo smidollato amante della regina, pronto a tradire Roma per le mollezze esotiche d'Egitto: in realtà, però, questo ritratto è il risultato della campagna diffamatoria montata da Ottaviano Augusto per disfarsi del rivale. E ancora: i primi cristiani furono sospettati delle peggiori nefandezze, persino del grande incendio di Roma: un'accusa che faceva molto comodo a Nerone... Nel corso del Medioevo accadde a più riprese che le comunità ebraiche venissero incolpate di fatti di sangue inventati di sana pianta: molto reali, però, erano le conseguenze perse-

cutorie di queste menzogne. Dopo la scoperta delle Americhe, in Europa si spasima sul mito di El Dorado, leggendaria città pavimentata d'oro, regno di cuccagna in cui ricchezza e abbondanza sono alla portata di chiunque. In realtà, si sta perpetrando il sanguinoso saccheggio di un territorio abitato già da altre popolazioni. Nel 1814 si propagò la notizia che Napoleone Bonaparte fosse morto: le borse impazzirono e ne nacque un cataclisma, mentre Napoleone era vivissimo e lo sarebbe rimasto per i successivi sette anni. Nel 1938, in tempi più vicini ai nostri, ma naturalmente con mezzi che non eguagliano quelli che oggi abbiamo a disposizione, Orson Welles diffonde via radio la cronaca di un'invasione aliena, adattamento del romanzo di un genio della fantascienza come H. G. Wells. Nonostante all'inizio e alla fine della trasmissione fosse citata la fonte, la gente va nel panico: è la famosa bufala della *Guerra dei mondi*. I giornali ne approfitteranno per lanciare reprimende sull'inattendibilità del mezzo radiofonico.

In poche parole, la storia delle *fake news* è lunga quan-



Uliana Paribello,
2° anno di grafica – CSIA

to la storia delle notizie. La differenza fra ieri e oggi è che, oggi, alle notizie siamo più esposti; e siamo, per influsso dei social, stimolati a reagire continuamente all'inarrestabile tempesta informativa. Lo facciamo, spesso, abusando delle parole, impoverendole. Dovremmo, al contrario, fare lo sforzo di mantenerci vigili e consapevoli dei limiti del nostro linguaggio, a maggior ragione nel momento in cui impieghiamo le parole per reagire alle forti vibrazioni emotive che emanano dalle notizie che leggiamo. In questo senso, penso che il nostro secolo possa imparare molto da un momento lontano, che ci è noto in particolare attraverso il lascito di un contesto molto circoscritto: quello della città di Atene nel V secolo a. C.

È il momento in cui la cultura orale cede definitivamente il passo alla scrittura: anche se non si tratta certo di un fenomeno schematico, né di un cambiamento repentino. Il processo era in atto già da tempo. Ma pensiamo a uno straordinario innovatore del pensiero come Socrate: è noto che non abbia lasciato niente di scritto, come è nota l'ostinazione con cui si oppone alla

scrittura. Eppure, nel giro di pochi anni la sua eredità filosofica, il suo intero lascito intellettuale, come metodo e anche pratica di vita – poiché parliamo di un'età in cui la filosofia ha ancora una vocazione molto pratica, che si connette a quella teorica con gran naturalezza – verrà tramandato per iscritto dal suo discepolo Platone, che mette in scena l'insegnamento socratico in forma di dialogo: il richiamo è a una pratica legata all'oralità, in continuità con il teatro che conosceva allora ad Atene una fase di immenso splendore. L'ambivalenza della posizione di Platone rispetto alla scrittura è nota; è noto anche che, in quegli stessi anni, i sofisti avessero esplorato l'estensione del potere della parola, con alterne vicende, e non senza un certo cinismo manipolatorio: penso al famoso *Encomio di Elena* di Gorgia, in cui si dimostra che Elena – ammettendo che siano state le parole di Paride a convincerla a seguirlo, abbandonando Menelao e innescando la guerra di Troia, tragedia mitologica dalle conseguenze immense – se sottoposta a processo, risulterebbe innocente, perché il potere persuasivo della parola vanifica



Larissa Tumminaro,
3° anno di grafica – CSIA

ogni resistenza. I sofisti, maestri dei *discorsi demolitori* che a parole disgregano il ragionamento altrui, capaci di dimostrare che la verità è relativa e di disfare ogni tesi con un'antitesi più potente, per pura schietta eloquenza (un po' come accade, oggi, nelle interminabili discussioni sui social, in cui ci si rimbecca per essere più forti, più persuasivi degli altri); insomma, questi esploratori della forza del verbo come strumento di dibattito e di autorità, ne hanno illuminato limiti e incantamenti. Coerentemente, Socrate, che lavora in parte anche lui come un sofista, decostruendo i discorsi dei suoi interlocutori e costringendoli a cadere in contraddizione, persino forzando talvolta le argomentazioni, mantiene il suo insegnamento sul piano dell'oralità: la scrittura gli appare uno strumento *inaffidabile*.

Nel *Fedro*, uno dei dialoghi più celebri di Platone, a un mito di ambientazione egiziana è affidato il compito di rivelare l'ambiguo potere della scrittura. È Socrate a dargli voce all'apologo. Theuth, dio-inventore, presenta al re Thamos un ritrovato straordinario, una novità

senzazionale: la scrittura, *farmaco* della memoria e della sapienza. Il re gli risponde raffreddando con grande nonchalance il suo entusiasmo. La scrittura non aiuterà affatto a ricordare: darà a chiunque l'*illusione* di padroneggiare la conoscenza, confinando chi ne farà uso a un'ingannevole parvenza di sapere. Curiosamente, questa era una delle tipiche obiezioni alla cultura in rete, in una fase della vita di Internet che oggi sembra preistorica. L'idea che sia necessario uno strumento critico, nel momento in cui si spalanca l'accesso a un immenso patrimonio di informazioni, rimane inalterata attraverso i secoli e le rivoluzioni tecnologiche. E riemergono identiche argomentazioni in momenti di passaggio lontanissimi: fra oralità e scrittura, fra modalità analogica e digitale.

Del resto, l'illusione di sapere tutto – ci dice Socrate, portavoce di Thamos – è quanto di più anti-filosofico si possa concepire. Filosofo è Eros, il desiderio che nasce e vive nella mancanza. Filosofo è chi ha desiderio di sapere perché sente che il sapere gli manca. Per perse-

guire la conoscenza bisogna essere consapevoli della propria ignoranza, in linea con il principio etico di derivazione delfica, che fa perno sulla conoscenza del limite.

La parola fondamentale che Platone usa nel dialogo in riferimento alla scrittura è una parola ambigua per sua natura: *pharmakon* (φάρμακον). La scrittura sarebbe *farmaco* della memoria e della sapienza. Solo che in greco *pharmakon* non significa semplicemente farmaco nel senso di medicina, ma anche veleno. È noto che si tratti di una vox media; ed è molto interessante che Platone scelga proprio un'espressione così ambivalente. Oggi, in un momento in cui subiamo la pressione a sfuggire il tempo lento, e talvolta doloroso, dell'esame, del dubbio, della domanda, è utile riflettere sull'ambivalenza che le parole stesse portano su di sé; e che non implica necessariamente qualcosa di negativo, ma un'apertura alla possibilità della metafora. Considerare l'idea che possano esistere diversi livelli di lettura di una stessa immagine, di uno stesso momento, di uno stesso dato, che ci permettono di guardare alle cose da prospettive diverse. La parola è mito, incanto, ma anche ragionamento, e può essere tutte queste cose insieme. Possiamo bearci della bellezza delle parole, delle emozioni che ci suscitano, senza dimenticare il privilegio immenso che è la possibilità di impiegarle, sceglierle e inanellarle per costruire un discorso il più possibile coerente e generoso, allargato: confronto, condivisione, discussione. Un proposito che forse potremmo abbracciare in questo momento di passaggio che incrina le certezze è quello di essere meno sofisticati e più sofisticati: non aver paura della sottigliezza, non temere la complessità, osare il tuffo in un nodo di contraddizioni per scegliere, con la nostra sensibilità e il nostro occhio critico, quel che ci aiuta a formulare un ragionamento fecondo, comprensibile e discorsivo. Credo che sia una lezione importante da trarre oggi dal parallelo fra il nostro mondo e un mondo lontano, la cui crisi ci ha lasciato frutti che meritano tutta la nostra riconoscenza.

Da ultimo vorrei consegnare alla vostra attenzione tre parole che secondo me, quasi come bussole, potrebbero guidarci nella riscoperta di un discorso in grado di rispettare il potere delle parole senza dimenticare la loro bella ambivalenza.

La prima parola è un verbo: θαυμάζειν (*thaumàzein*), che significa 'meravigliarsi' in greco antico, ma anche 'guardare con sbalordimento'; 'lasciarsi inquietare dal

reale', 'lasciarsi stupire'. Un atteggiamento che la nostra consuetudine tecnologica ci rende sempre più difficile adottare perché abbiamo la possibilità – e sotto certi aspetti questo è vitale, e preziosissimo – di tenere molte cose sotto controllo. Ma mantenere un varco aperto alla meraviglia, mostrare una certa vulnerabilità nei confronti del mondo, è importante perché ci permette di passare dallo sguardo sulle cose, allo stupore, alla domanda. Per Aristotele, la meraviglia è la matrice della filosofia. In inglese, *to wonder* significa allo stesso tempo 'meravigliarsi' e 'domandare': la domanda è il principio del sapere perché senza domande non ci accorgiamo di quello che non sappiamo e non andiamo in cerca di niente, non siamo filosofi neanche in potenza. Ecco: le domande nascono da questa capacità di lasciarsi meravigliare.

La seconda parola – che ha una storia abbastanza straordinaria – è *καιρός* (*kairos*). È un modo per pensare il tempo in termini qualitativi, non quantificandolo ma immaginandolo nei termini di *momento opportuno*. Il momento in cui è giusto che accada qualcosa; ma *kairos*, nel linguaggio medico, è il termine che indica che il paziente attraversa una crisi, e dunque il medico deve intervenire. È il momento in cui le circostanze richiamano all'azione. In un certo senso, questa parola ci offre un modo per sentire il tempo della vita senza misurarla, senza trasformarla in qualcosa che dobbiamo tenere sotto controllo, o rispetto a cui dobbiamo prefiggerci obiettivi precisi.

L'ultima è una parola che riveste una particolare importanza nella filosofia di un pensatore dell'età della crisi dell'ellenismo: Epicuro. La parola è *φιλία* (*philia*). *Philia* è forse la risposta alla domanda su cosa sia opportuno fare nel tempo riconquistato come dimensione che si spalanca all'agire: volgerci agli altri con benevolenza. *Philia* significa amicizia, ma significa anche, appunto, un atteggiamento generoso, benevolo nei confronti dei viventi. Ecco: quest'atteggiamento, unito alla capacità di lasciarsi sorprendere, abitando il tempo senza paura, credo sia l'antidoto alla prepotenza tirannica delle parole strumentali, al potere delle passioni tristi.